

Predicazione di domenica 3 marzo 2013 – Geremia 20, 7-10

La Parola si fa desiderio

Vi è già capitato di soffrire per la Parola di Dio? Vi è già capitato di essere presi in giro o addirittura scherniti a causa della vostra fede? A me, no. Almeno non direttamente. Forse perché, a volte, con persone non credenti, la Parola di Dio, la tengo buona, zitta, la tengo per me. In silenzio.

Care sorelle, cari fratelli, forse a voi è già capitato di soffrire per la Parola. E, conoscendo alcune delle vostre storie, mi permetto di dire che, sicuramente, alcuni/e di voi hanno sofferto per via della fede. Un esempio tra altri nel nostro paese è sicuramente quello dei matrimoni o delle famiglie interconfessionali. Vivere sulla propria pelle, nei sentimenti intimi dell'amore e dell'impegno reciproco, la discriminazione o il non riconoscimento è senz'altro una sofferenza profonda.

Il profeta Geremia, nel testo che abbiamo appena ascoltato, grida la sua sofferenza. Il suo è un grido di dolore davanti allo scherno e all'esclusione. Nel libro di Geremia, il profeta lancia per ben cinque volte un grido di dolore. Questo, il grido di oggi, è l'ultimo dei cinque. Di solito queste espressioni di sofferenza vengono chiamate *lamenti* o *confessioni di Geremia*. Perché si lamenta il profeta? Si lamenta perché non ce la fa, cioè non riesce ad adempiere la missione che il Signore gli ha rivolto: non riesce a fare il profeta! Questa impotenza porta con sé un profondo sentimento di indegnità, di disprezzo. Geremia si trova sull'orlo di un gesto fatale perché non riesce ad annunciare la Parola di Dio. Oppure, quando ci riesce, la sua predicazione viene respinta ed egli viene preso in giro e minacciato.

Di fronte a una testimonianza così viva ci sono diverse vie: la prima è quella dell'*eco*. Alla luce di questo testo potrei ricordare alcuni grandi testimoni della fede, alcuni martiri. Non è la via che ho scelto stamattina ma cito solo questa frase di Lutero (in *Discorsi a tavola*):

“Se avessi saputo, prima di iniziare a scrivere, ciò che provo adesso, ossia quanto la gente odia la Parola di Dio, sarei rimasto in silenzio.”

Una seconda via per far risuonare questo testo sarebbe quella della *testimonianza plurale*, comunitaria, della testimonianza di un popolo minacciato, perseguitato, oppresso, forse anche sterminato. Penso alle vittime dei regimi totalitari, e penso in particolare alla Shoah, lo sterminio degli ebrei organizzato, ideato, teorizzato durante il nazifascismo. Rileggevo poco tempo fa l'inizio del racconto di Primo Levi, *Se questo è un uomo* (p. 23). Levi descrive così i momenti che seguono l'arrivo nel campo di Auschwitz:

“Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga”

Ma vorrei proporvi una terza via, una via diversa dalle prime due perché non parla il linguaggio della testimonianza universale ma quello dell'esperienza quotidiana. Questa terza via è mia, è vostra. La mia è una breve proposta di lettura spirituale del testo di Geremia, una riflessione, quasi una preghiera sul vivere qui e oggi il tempo della Passione.

Il desiderio della Parola

Vi è già capitato di vergognarvi della Parola e della vostra fede? Ciascuno di noi potrà rispondere in segreto a questa domanda imbarazzante. Geremia non si vergogna, anzi insiste, grida la Parola, la rende pubblica, la spara... Perciò viene subito smascherato e disprezzato per il suo annuncio.

“Come puoi ancora credere a questo Dio che permette il male, che lascia accadere i disastri, che non combatte la povertà? Sono storie, ci hanno ingannati.” Ecco ciò che dicono i colleghi di lavoro, i parenti, alcuni amici, uomini e donne che desiderano liberarsi da discorsi considerati falsi, ingannatori, seducenti ma tesi ad imprigionarci. In questa visione, il non credente, la mia vicina, un mio amico, il non credente sarebbe libero e io sarei rinchiusa e prigioniera della mia fede... Senza parlare della chiesa, la mia, la nostra, un'altra, la chiesa, ci dicono, è così triste, infinitamente triste...

Cosa rispondo alla delusione dilagante? Ma anzitutto, cosa rispondo ai giovani delle nostre chiese che mi dicono: “Non oso invitare i miei amici al culto, quasi quasi mi vergogno; il linguaggio, la musica, tutto è fuori moda!” Cosa rispondo? Anch'io soffro quando sento queste confessioni, soffro perché capisco, soffro perché i giovani hanno ragione, soffro perché vorrei che la Parola di vita illuminasse la loro vita.

A tutti coloro che dubitano, o che semplicemente interrogano la propria fede, il profeta Geremia rivolge un messaggio di incredibile attualità. E' attuale perché parla dell'io, è attuale perché parla il linguaggio dei sensi e dei sentimenti. Rileggo il versetto 9: “Se dico: ‘Io non lo menzionerò più, non parlerò più nel suo nome’, c'è nel mio cuore come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzo di contenerlo, ma non posso”.

Geremia, per descrivere l'effetto della Parola, usa il linguaggio del *desiderio*. Un desiderio che si impadronisce del suo corpo, un desiderio che non si può ammaestrare. Il linguaggio del profeta è il linguaggio dell'eros, non quello della ragione, della mente. Il linguaggio del corpo con i suoi lati istintivi, difficili da esprimere, nascosti, oscuri. La Parola di Dio suscita un'emozione, una passione a immagine del desiderio per un altro essere umano.

E Geremia non sta facendo pubblicità per il celibato o per la castità, non dice “Non desiderare un amante, ma la Parola”, tutto il contrario! Il suo è un modo per dire agli esseri umani che la Parola di Dio che accolgono nel loro cuore è simile a questa strana attrazione che ci porta a desiderare fisicamente un'altra persona. Geremia parla il linguaggio dell'intimità, il linguaggio della sessualità, non per scandalizzare ma perché è un linguaggio comune a tutta l'umanità.

La Parola mi afferra e non mi lascia più, la Parola si radica in me e, anche se volessi scacciarla, essa mi tormenterebbe ancora. Ma, ed è questo il messaggio del profeta, ciò che è oggetto di scandalo non è il desiderare la Parola, è il vergognarsi di essa.

Invio

L'Italia esita, è in bilico. Noi, cittadini e cittadine, siamo abituati a queste esitazioni, a questi tempi di non governo. Ma l'Italia spaventa, non solo noi ma anche i nostri vicini. E' come se avessimo perso il legame con qualsiasi forma di cultura, di educazione, di civiltà. E' come se tornasse la tentazione di una guida autoritaria che ci intontisca così tanto da farci perdere la facoltà di ragionare.

In questo contesto instabile e per molti versi preoccupante le parole di Geremia risuonano come un richiamo al cuore del nostro essere e del nostro agire: più forte del dubbio e della sofferenza, la Parola si fa desiderio, origine e meta della nostra vita personale e comune.

Amen.